



## FORUM CLASSICI CONTRO UTOPIA (EUROPA)

7.4



ALBERTO CAMEROTTO  
Università Ca' Foscari Venezia

### UTOPIA SCHOLÉ, UTOPIA EUROPA

1. Qualche parola per spiegare che cosa significa utopia. In greco antico non c'è, troviamo *atopia*, con l'alfa privativo, ma ha tutt'altro significato, indica ciò che è «fuori luogo». Come sappiamo da Socrate, può essere una cosa impegnativa e bella anche questa. Invece «utopia», fatta di *ou-* (ma anche di *eu-*) e *topos*, è il luogo che non c'è, che è altro dal reale e che vogliamo immaginare possibile. Questo sembra contare. Poi questo *non-luogo* può essere strano e assurdo, ma serve per pensare. È un altrove nello spazio o anche eventualmente nel tempo, che si contrappone ai problemi, alle difficoltà del nostro spazio e del nostro tempo. È l'ideazione, il progetto, la costruzione fantastica di un paese, di una società, di un governo ideali. Risponde a un desiderio, a una speranza, che permette di guardare più lontano, di sfuggire alle difficoltà, o meglio di proiettare verso un altrove le aspirazioni della vita dell'individuo e della società. Dal punto di vista cognitivo l'utopia la si costruisce rovesciando le categorie dei nostri problemi, del nostro mondo, rimuovendo uno dopo l'altro quei difetti che vediamo bene tutti i giorni.

L'utopia diventa sperimentazione logica e ricerca della felicità, della saggezza, della bellezza, della giustizia, contro le sofferenze, le privazioni, i dolori, le iniquità, gli affanni. Il punto di partenza, ovvio, è la *polis* reale, alla quale si progetta di sostituire una nuova *polis* ideale. È, insomma, un fatto politico. Di tutti. L'utopia non la si fa da soli. È un progetto che coinvolge tutti per una nuova città, aperta sul futuro, altra dal presente. Qualche volta può per certi versi sembrare un ritorno al passato, magari perché si è presa una strada sbagliata: ma anche in questo caso è necessariamente proiettata sul futuro. Potremmo dire che è una 'rivoluzione' dei cittadini. Un cambiamento collettivo, per la vita comune.

A Ventotene, era il 1941, quando i soldati della Wehrmacht e la Gestapo avevano il dominio dell'Europa, questo sembrava il sogno: un'altra Europa. Dopo la guerra, proprio in contrapposizione agli orrori e alle devastazioni del conflitto mondiale, scatenato proprio dagli stati europei, nasce l'idea dell'Europa Unita. Una grande utopia, sicuramente difficile, impegnativa. Siamo dentro a questo cammino, e vediamo le incertezze, le difficoltà, i problemi.

2. Può sembrare un paradosso, ma riflettendo sulle categorie dell'utopia, possiamo in qualche modo dire che la *scholé*, sì, proprio la *scuola*, è forse la nostra migliore utopia, certo possiamo considerarla come una continua sperimentazione di un mondo utopico che non conosciamo ancora e che è sempre nuovo.

Utopia è una parola difficile. Problematica, anche ambigua, una parola per gli uomini, fatta per i loro limiti. Per il tentativo di superare questi limiti, per poi riconoscerli comunque in noi stessi. Già questo è un buon paradigma per la *scholé*, che non è il luogo delle certezze e dei dogmi, ma è il luogo e il tempo dell'inquietudine intellettuale e della scoperta. Addirittura sappiamo che *utopia* è una parola inesistente, perché è parola inventata, è l'isola di *Utopia* di Thomas More, che compare nel libro pubblicato nel 1516, con i suoi abitanti *Utopienses* e il suo fondatore *Utopus*. In latino, come lingua dell'Europa umanistica. Utopia è il luogo che non c'è, perché è il desiderio della felicità, il bisogno di poter pensare la vita in altro modo, la fiducia – sempre piena di dubbi e ben consapevole degli inganni e delle illusioni – che i mali, le sofferenze, le violenze potrebbero essere rimosse. Almeno lo si può provare col pensiero. Utopia è allora una proiezione verso il futuro, è una proiezione verso un altrove dove possono agire categorie diverse dalla vita quotidiana che ci sta attorno.

Ma se si tratta di futuro, se si tratta di progettare un nuovo mondo, se i nostri pensieri vogliono avere la possibilità di desiderare, di sperare, e di immaginare un futuro, allora la *scholé* contiene in sé tutti i principi dell'utopia. È già per se stessa *utopia*, fin nella parola e nel suo significato. La parola greca *scholé* (σχολή), che poi è diventata *scuola* in tutte le lingue europee (e non solo), significa tempo libero, tempo a disposizione: nei dialoghi socratici è il tempo per discutere, per riflettere, per imparare, per demolire le convenzioni e costruire il pensiero, un pensiero nuovo, attraverso più voci e più prospettive. Sono all'opera la dialettica, la maieutica di Socrate, e insieme senza difficoltà anche la retorica di Gorgia, la matematica di Pitagora e la logica di Aristotele, in una teoria aperta di discipline, di prospettive sul reale e oltre il reale.

Non male.

3. *Scholé* è allora un tempo altro. È un tempo liberato dalla necessità, e soprattutto dal lavoro e dalla fatica. Anche dalle preoccupazioni e dagli affanni, dagli impicci e dai drammi quotidiani. È come se chiamassimo la scuola «vacanza». Appunto è un tempo liberato per il pensiero, per la *paideia*. Per provare, per sperimentare. È vacanza dall'obbligo della produzione, per preparare invece quello che verrà. Si impara a progettare e a costruire il futuro. Con il piacere e l'impegno di un *ludus*, di un gioco. Un po' come giocare con i cubetti di legno colorato per imparare a concepire ponti, case, scuole, magari che non crollano. È un 'paese dei balocchi', fatto di giochi, di intelligenza, di sperimentazioni, e tale è bene che rimanga. L'alternanza scuola-lavoro nell'isola di Utopia, quella di Thomas More (libro II, cap.

100), vale per chi lavora, e la scuola dura lì tutta la vita. È così. La civiltà altra dell'utopia è fatta di studio, di conoscenza, di apertura e attenzione alle lingue, ai pensieri, alle culture degli altri. C'è perfino tra le utopie antiche. Da Platone a Giambulo. Ma sappiamo che nella sua inutilità la *scholé* serve per pensare le difficoltà e i problemi e per creare un pensiero che provi a risolverli. Anche questo può fare della *scholé* un'utopia possibile.

*Scholé* è il luogo altro della *paideia*, dei giovani, fuori dalle mappe ordinarie della *civitas*, dove valgono regole diverse: è una prima *polis*, dove si nasce cittadini, e una prima utopia. Nella *scholé* si è tutti uguali e si può essere contemporaneamente tutti diversi, non c'è gerarchia, non c'è censo, si lavora insieme per un obiettivo condiviso, ci si riconosce e ci si rispetta per i valori della conoscenza, dell'intelligenza, della bellezza delle idee. Come nell'utopia stoica di Zenone di Cizio. È un luogo tutto proiettato verso il futuro, semplicemente quell'altrove di menti che in ogni caso hanno il compito di essere il futuro. La *scholé* è la *polis* del pensiero per costruire ciò che ancora non c'è, per progettare ciò che non è ancora stato ideato.

4. Allora, per diventare cittadini europei, l'unica vera via è proprio la *scholé*. È qui che nasce la consapevolezza di noi stessi, qui possiamo guardare la storia e capire ciò che possiamo costruire. Nella *scholé* possiamo uscire dalle crisi, dalla violenza delle guerre, dalle necessità, dalle paure e dagli impulsi più irrazionali del presente, proprio per osservarli meglio, e da questa consapevolezza dei limiti e dei problemi possiamo pensare e progettare la comunità degli uomini, dei cittadini e dei popoli in altri termini, come un 'bene comune', l'antico *agathòn koinón*. E possiamo cominciare a costruire, da cittadini, ossia mettendo nel mezzo ciascuno il proprio contributo di pensieri, di consapevolezze e di azioni quotidiane, la nostra «Utopia Europa».